

MINO MILANI



L'uomo venuto
dal nulla

**MINO
MILANI**

*L'uomo venuto
dal nulla*

Postfazione di Antonio Faeti

BURragazzi
rizzoli

Mino Milani è giornalista, storico e autore di romanzi per adulti e ragazzi. È stato una delle colonne portanti del “Corriere dei Piccoli”, per cui ha firmato numerosi romanzi – tra cui la saga di Tommy River – e storie a fumetti. I suoi testi sono stati illustrati dai più importanti disegnatori italiani, tra cui Dino Battaglia, Milo Manara, Sergio Toppi e Hugo Pratt. Nel catalogo Bur ragazzi si trova anche *Seduto nell'erba, al buio*.

© 2000 RCS Libri S.p.A., Milano

Prima edizione Bur ragazzi marzo 2013

ISBN 978-88-17-06492-7

*A Deba, a Giombo, e agli altri ragazzi
che non cantano nel coro.*

Capitolo primo

1. In ritardo; e Luca prese allora la scorciatoia, quel sentiero tra il lungo muro del deposito ferroviario e la recinzione dei giardini pubblici; si guadagnavano almeno cinque minuti, così... be', non proprio cinque, forse solo due; ma l'importante era arrivare prima che chiudessero il cancello, altrimenti la vicepresidente gli avrebbe piantato una grana. Già sentiva le sue parole: ancora in ritardo, Chiari, e bisognerà pure che ne parliamo una volta per tutte... Si morse le labbra al pensiero, accelerò il passo; era questione di nemmeno duecento metri, già si vedeva la scuola, al di là di quegli alberi e di quelle siepi; ora il sentiero s'abbassava in un avvallamento, piegava poi ad angolo retto...

«Alt.»

2. S'arrestò di botto, davanti alla gamba che s'era alzata davanti a lui, e gli aveva sbarrato la strada: «Alt» ripeté quel ragazzo, che lo guardava e che a denti serrati chiese con durezza: «Che cosa

corri?, che cosa vuoi fare?, rompermi la gamba?»

«Io...» fece Luca sorpreso.

«Non la vedi, la mia gamba?»

«... sì.»

«E allora fermati, no? E dove credi di andare, con quel bel codino che ti ritrovi?»

I ragazzi erano due, se ne accorse solo allora. Dietro quello che aveva levato la gamba, ce n'era un altro; stava con le spalle contro il tronco d'un albero, un po' discosto; guardandolo, Luca provò un breve, strano brivido: era... sì, era come se quel ragazzo avesse gli occhi vuoti, come se...

«Dunque?»

Non li conosceva, e al momento non ricordava d'averli mai visti. Chi potevano essere? Rispose: «Vado a scuola.»

«Ma guarda. Vai a scuola.»

Erano vestiti così, come tutti, jeans e felpa e le solite scarpe sportive; dovevano essere della scuola: posati a terra c'erano gli zainetti per i libri. Due delle superiori, certo. S'erano messi in quel punto, quello più stretto: era bastato alzare la gamba, posare il piede contro il muro grigio del deposito. Passaggio chiuso. Forse era solo uno scherzo. Luca accennò un sorriso, che gli si spense subito quando si fece udire il suono lontano del campanello: tra due minuti avrebbero chiuso la scuola.

«Senti, guarda, sono già in ritardo...» Aveva cominciato a parlare in fretta, ma non continuò.

Non si mosse. Ora l'aveva preso una strana paura. Ma no, non era paura: non sapeva che cosa fosse, non aveva mai pensato a una situazione del genere...

«Ah, sei in ritardo?»

Il ragazzo lo guardava dal basso. Aveva capelli rossi, e anche lui il codino, più lungo di quello di Luca; e una faccia pallida, gli occhi cauti, le labbra tese in una specie di sorriso: «Quindi è per questo che correvi.»

«... sì.»

«Che ne dici, Alec?» Il rosso si volse al compagno dagli occhi vuoti, che ridacchiò, senza dir nulla, senza muoversi, senza mutare espressione.

«Vedi?, Alec la pensa come me, o io la penso come lui.» Il rosso tese la destra, fece schioccare pollice e medio, ordinò: «Sgancia quello che hai in tasca.»

Silenzio. Luca si domandò: «Ho capito bene?»

«Quello che ho in tasca?» chiese stupefatto.

«Sì. Ma non il fazzoletto. Di', scemo» e la voce del rosso s'era fatta bassa e minacciosa. «Guarda che tempo da perdere non ne abbiamo. Tira fuori la grana. E poi corri a scuola. E non fare il furbo. Mai piaciuti, i furbi.»

«Ma io...» balbettò Luca. Non era più solo sorpresa, ora, e nemmeno solo paura; era come se tutto gli si fosse confuso attorno. Cercò qualcosa da dire, ma prima che riuscisse a trovarla, il ragazzo dal codino rosso si alzò, lo agguantò per il col-

letto della tuta, gli soffiò sulla faccia: «Hai capito? Fa' presto!»

Guardandolo a bocca aperta, Luca ficcò la mano nella tasca, trovò qualche biglietto da mille, li porse; l'altro li prese, li guardò. «Tremila. Tutto qui?»

«... non ho altro.»

«Tremila, un poveraccio, doveva capitarci!» Un cenno. «Fila. Ci vediamo domani.»

L'altro ragazzo era rimasto immobile con le spalle contro l'albero, quel sorriso stampato, quegli occhi vuoti. Senza una parola, senza un respiro, Luca gli passò davanti e fuggì verso la scuola.

3. «Ancora in ritardo, Chiari. Allora, è proprio un'abitudine. Bisognerà che ne parliamo, una volta o l'altra. Ebbene? Dico a te, mi senti?»

... la sentiva?

Con uno sforzo Luca si costrinse a guardare il volto della vicepresidente; non aveva nemmeno udito una sola delle sue parole, ma le poteva benissimo immaginare; balbettò: «Mi dispiace, prof, è che... che...»

«Ah, certo, è questo o è quello, naturale» sbufò seccata la vicepresidente; incrociando le braccia: «Avanti» fece, «sentiamo. Cos'è successo, stamattina? Insomma, Chiari, mi stai a sentire o no?»

«... sì, sì» mentì Luca. Non era stato a sentire la vicepresidente; s'era reso conto che gli stava parlan-

do, ma non era riuscito a starla a sentire; cercava di controllare quel tremito che aveva dentro.

«Guarda negli occhi la persona che ti parla! Avanti, che cosa t'è successo, stamattina?»

«Stamattina...» Ora Luca aveva una strana voglia di piangere; e quell'interno tremore cresceva, cercava di prendergli le gambe: «Stamattina... mio papà doveva partire con la macchina, ma la macchina non partiva...» Inghiottì e continuò: «E allora lui è venuto in cucina, e mi ha detto di dargli una mano per... sì, insomma, per la macchina. Ma io...» La sua voce s'era venuta abbassando e si spense. La vicepresidente attese un attimo; domandò: «Ma tu?, tu che cosa?»

«... io?»

«Insomma, Chiari, credi di star qui a prendermi in giro? Dammi il diario.»

«Signora...» implorò Luca.

«Dammi il diario, t'ho detto!»

Capitolo secondo

1. Ma che cosa gli era successo? Ma allora, quei balordi, quei teppisti di cui aveva qualche volta sentito parlare, c'erano davvero? Sì. Li aveva incontrati. Lo avevano ricattato: o paghi, o...

O che cosa, che cosa gli avrebbero fatto, se non avesse pagato?, se per esempio non avesse avuto soldi in tasca?

Tremila lire. Che cosa aveva detto, quello dai capelli rossi? Nel domandarselo, parve a Luca che gli si facesse attorno un gran silenzio. Rivide quella gamba alzata a sbarrare il sentiero; rivide il volto pallido di quel ragazzo, gli occhi vuoti del suo compagno.

L'avrebbero pestato? L'avrebbero preso a calci e a pugni?

Possibile? E con che diritto impedirgli di passare?

Nessun diritto. Paga e passi.

E io ho pagato, si disse attonito. L'aveva fatto quasi senza saperlo, e certamente senza volerlo. Rivide se stesso, mentre metteva la mano in tasca e tirava fuori quei biglietti da mille. Provò ancora,